MARX E LA « TEORIA DEI QUATTRO STADI »

Roberto Finzi

L'ambito entro cui si muovono queste pagine è quello della riflessione e dello scavo sul rapporto — se c'è, quale sia — fra materialismo storico e teorie stadiali della storia. In questo quadro affronterò una questione limitata — e anch'essa solo parzialmente — che ha avuto qualche risonanza sia fra gli storici del pensiero economico che fra quelli della filosofia [1]. Altri comparti della riflessione storica e storiografica lo hanno invece, per quanto è a mia conoscenza, piú o meno ignorato.

È noto che in molta parte della piú significativa letteratura storico-economico-sociale del secondo Settecento è rintracciabile un comune *framework* teorico, solitamente indicato come « teoria dei quattro stadi »: una visione stadiale della storia non su basi metafisico-provvidenziali come era, ad esempio, in Bossuet, ma fondata sul materialismo. Fra i numerosi nomi che si potrebbero fare bastano qui quelli di Ferguson, Smith, Turgot [2], Pure in Quesnay è presente una visione stadiale, con varianti, tuttavia, che ne fanno un caso a sé [3].

Meek, che ne è stato forse il piú attento studioso contemporaneo, ha sintetizzato il nucleo portante della teoria dei quattro stadi in sei « concetti fondamentali » che rammenterò rapidamente in ordine parzialmente diverso da quello proposto dallo studioso inglese: 1) nella società e nella

[1] Cfr. R. Meek, *Smith, Turgot and the « Four Stages » Theory*, in « History of Political Economy », 1, 1971, pp. 9-27; Id., *Il cattivo selvaggio*, Milano, 1981; A. S. Skinner, *Adam Smith: an Economic Interpretation of History*, in A. S. Skinner-T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, Oxford, 1975, pp. 154-178; R. Albertini, *Barnave e la rivoluzione*, Pisa, 1980; A. M. Iacono, *Il borghese e il selvaggio*, Milano, 1982.

[2] A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Firenze, 1973, pp. 96-111; A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, Oxford, 1978, *passim* (p. 14: « There are four distinct states which mankind pass thro [...] »); A. R. J. Turgot, *Plan de deux discours sur l'histoire universelle*, in Id., *Oeuvres et documents le concernant*, Paris, 1913-1923, I, pp. 275-323.

[3] Cfr., al proposito, R. Finzi, *The Theory of Historical Stages in Turgot and Quesnay: a Few Comparisons*, « Keizai Kenkyu » (« The Economic Review »), 33, 1982, pp. 109-118. Non affrontiamo qui, per la sua complessità, la questione del rapporto di Rousseau con le teorie stadiali su cui vedasi Meek, *Il cattivo selvaggio*, cit., pp. 53 sgg.

storia ogni elemento è legato a e da una successione di cause ed effetti per cui il lavoro dello storico consta nel trovare ragioni e cause dei fatti « con l'aiuto — sono parole di Meek — della moderna metodologia scientifica che si era già dimostrata cosí fruttuosa negli altri campi della ricerca »; 2) la/le società si sviluppa/si sviluppano in modo arbitrario ma non cieco, è quindi possibile osservare nei processi di mutamento e trasformazione uniformità e regolarità che presuppongono *leggi* da rinvenire e svelare; 3) il fattore-chiave dello sviluppo della società è il modo in cui gli aggregati umani si procurano la sussistenza; 4) via via che l'uomo è in grado di meglio dominare la natura si dà un *surplus* che permette lo sviluppo del « genio » (potenzialità che non può estrinsecarsi fin quando la vita sociale e dei singoli è *dominata* totalmente dalla necessità di provvedere ai bisogni elementari), genera cioè nascita e sviluppo delle attività propriamente intellettuali e dei loro prodotti; 5) fra modo di sussistenza, che determina forme e rapporti di proprietà, e istituzioni, forme del governo, articolazioni del potere c'è un nesso preciso e imprescindibile; 6) nello sviluppo delle società umane sono identificabili degli stadi — in genere quattro — « che di norma — annota Meek — dovrebbero essere consecutivi » (per un dato aggregato sociale, ma convivono nel mondo nelle diverse società) corrispondenti ai fondamentali modi di sussistenza (caccia, pastorizia, agricoltura, commercio) cui sono connessi — stante quanto si è or ora visto ai due punti precedenti — diverse culture e istituzioni diverse [4].

Naturalmente sarebbe possibile mettere in campo numerose varianti. Turgot, ad esempio, nei testi giovanili in cui fra i primi elabora la teoria stadiale su basi materialistiche, schizza uno sviluppo storico incentrato fondamentalmente solo sui primi tre stadi mentre il quarto è oggetto di analisi nella seconda parte delle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* in cui piú chiaramente si distacca dai fisiocrati [5]. Si può tuttavia qui assumere il quadro tracciato da Meek: corrisponde, per quanto in via molto generale, alla sostanza dei testi; è, comunque, sufficiente ai nostri fini.

È facile, anche a prima vista, cogliere assonanze fra la teoria dei quattro stadi e la concezione materialistica della storia. Basta riandare, ad esempio, alla notissima — e, suo malgrado, per certi infausta, data la sua possibile curvabilità in direzione dogmatica — alla notissima definizione che della propria visione della storia abbozza Marx nella prefazione del '59 a *Per la critica dell'economia politica.*

L'affermazione « l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica » può benissimo essere collegata all'idea-chiave della teoria dei

[4] Meek, *Smith, Turgot...*, cit., pp. 9-10.

[5] Ivi, p. 14; R. Meek, *Introduction a Turgot on Progress, Sociology and Economics*, Cambridge, 1973, pp. 9-10; R. Finzi, *Turgot, l'histoire et l'économie: « necessité » de l'économie politique? « Historicité » des lois économiques?*, in C. Bordes-J. Morange (sous la direction de), *Turgot, économiste et administrateur*, Limoges-Paris, 1982, pp. 3-18; J. Cartelier, *La contradiction terre/capital-argent chez Turgot*, ivi, pp. 121-130.

quattro stadi secondo cui il fattore decisivo dei processi storici sono i fenomeni economici. L'asserto « gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà » può connettersi senza difficoltà e all'affermazione del necessario legame di causa-effetto che unisce fra loro i fatti storico-sociali e, soprattutto, al principio per cui la storia procede sí arbitrariamente ma non ciecamente. La proposizione « il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale [...] » può agevolmente essere ricondotto al legame asserito dai teorici dei quattro stadi fra tipo di economia prevalente e prevalenti forme del governo e della cultura [6].

L'abbaglio è facile [7]. E facile è pure raffreddare entusiasmi troppo ardenti. Per quanto sia la teoria dei quattro stadi che il materialismo storico attribuiscano un ruolo preminente e decisivo nel processo storico ai fattori economici la piú intima sostanza delle due concezioni le rende, assai piú che simili, lontane e diverse. A fondare tale asserto bastano due osservazioni, elementari ma non per questo meno decisive: *a*) nei teorici dei quattro stadi è assente una visione dialettica del movimento della storia e quindi nella loro teoria storica non compare la categoria della contraddizione, centrale nella marxiana concezione materialistica della storia; *b*) Marx sostituisce la nozione di « modo di sussistenza » con quella, assai diversa, di « modo di produzione »: l'asse dell'analisi è cosí spostato sul rapporto sociale di produzione fra uomo e uomo laddove nei teorici dei quattro stadi è prevalente l'attenzione al rapporto uomo-natura, sebbene non manchino anticipazioni pure corpose in direzione della dislocazione teorica poi operata da Marx [8].

Cosí, si potrebbe concludere che mettere in luce la presenza della teoria dei quattro stadi in autori importanti per la formazione di Marx, come — ad esempio — Smith, non aggiungerebbe di fatto nulla di realmente nuovo alla ricostruzione delle fonti del suo pensiero (almeno fino all'elaborazione della concezione materialistica della storia), incardinata sulla celebre e abusata triade: filosofia classica tedesca, economia politica inglese, socialismo utopistico francese.

Potrebbe essere, *ed è,* altrimenti — credo — se attraverso il rilievo della pre-esistenza a Marx nel secondo Settecento francese e inglese di una *diffusa* tendenza ad una visione — congetturale o filosofica fin che si vuole — del processo storico su basi materialistiche si riaprisse una riflessione complessiva sul rapporto *diretto* — quindi al di là e oltre la mediazione (reale e decisiva) di Hegel e della sua nozione di società civile che tanto,

[6] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1957, pp. 10-11. Per un esempio dell'approccio dei teorici dei quattro stadi cfr. Smith, *op. cit.*, p. 401, nonché A. R. J. Turgot, *Remarques critiques sur les « Réflexions philosophiques » (de Maupertuis) sur l'origine des langues et la signification des mots*, in Id., *Oeuvres*, cit., I, p. 172.

[7] Meek, *Introduction*, cit., *passim*.

[8] Cfr. Skinner, *op. cit.*, p 175; R. Nisbet, *History of Idea of Progress*, New York, 1980, pp. 185 e 189.

testimonia Marx stesso, deve agli inglesi e ai francesi del secolo XVIII [9] — si riaprisse dunque una riflessione complessiva sul rapporto *diretto* fra Marx e il pensiero storico-sociale dell'Illuminismo, fra razionalità storica marxiana *in fieri* e razionalità storica illuminista, di cui sono rappresentanti notevoli diversi fra gli economisti classici, a cominciare da Smith, Turgot e, per certi versi, Quesnay.

A chi si accosta ai testi marxiani col presupposto e, vorrei dire, col « pregiudizio » della teoria dei quattro stadi appare sotto un profilo diverso da quello usuale l'accusa all'economia classica di prediligere le « robinsonate » [10]. Con ciò — è noto — Marx denuncia la tendenza ad eternizzare i rapporti borghesi di produzione, a collocare le categorie dell'economia politica in una dimensione astorica. Marx tuttavia opera a questo proposito una parziale forzatura. È indubbio che i classici tendano a sovrapporre le vesti dell'economia borghese al corpo delle società precapitalistiche, come del resto continuano a fare ancor oggi, nonché molti economisti, pure non pochi raffinati storici economici. Tuttavia è bene avere sempre presente che il richiamo agli « stadi primitivi della società » è nella pagina dei classici essenzialmente uno strumento logico [11] che Marx recupera e utilizza con l'enunciazione e l'uso della categoria di « economia (o produzione) mercantile semplice ».

In tal modo usa il richiamo alle società primitive pure Turgot: ad esempio, in *Valeurs et monnaies* [12] dove la posizione della figura logica di una società semplificata rivela i suoi limiti e, si potrebbe dire, la sua doppiezza al pari dell'economia di diretti produttori indipendenti che in Smith non risolve il problema del valore ma ne mette in evidenza tutta la complessità in una società « moderna » basata su diversi rapporti sociali di produzione. Restiamo a Turgot. In *Valeurs et monnaies* la sua elegante disquisizione sul valore, che adombra una teoria soggettivistica del valore, resta interrotta quando: 1) il quadro degli scambi si complica con il moltiplicarsi dei soggetti; 2) compare, in filigrana, la produzione agricola. La difficoltà e l'indecisione di Turgot, che lascia non casualmente lo scritto incompiuto, possono essere attribuite essenzialmente alla seconda delle cause or ora viste: il consolidarsi del terzo stadio, quello agricolo, crea condizioni *qualitativamente* diverse per comprendere le quali è necessaria una scienza specifica, l'economia politica [13]. Cosí intesa essa non è dunque la scienza che spiega le leggi universali, applicabili a tutti gli stadi, della

[9] Marx, *Per la critica...*, cit., p. 10.
[10] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, 1968-1970, vol. I, p. 4; Id., *Il capitale*, Roma, 1956 [2], I, 1, p. 90.
[11] Un esempio famoso è quello, cui si accenna poco piú avanti nel testo, di A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, 1961, vol. I, p. 53.
[12] A. R. J. Turgot, *Valeurs et monnaies*, in Id., *Oeuvres*, cit., vol. III, pp. 79-98.
[13] Cfr. P.D. Groenewegen, *Turgot: Forerunner of Neo-Classical Economics?*, in « Keizai-Kenkvu » (« The Economic Review »), 33, 1982, pp. 128-129; Finzi, *Turgot, l'histoire et l'économie...*, cit., pp. 10-11; Id., *The Theory...*, cit., p. 117.

produzione, ma la scienza che svela le leggi della produzione di un dato stadio: quello superiore. Naturalmente sarebbe vano cercare in Turgot la aperta proclamazione di questo principio. Tale conclusione è tuttavia estrapolabile senza eccessive difficoltà da una lettura parallela dei suoi testi « storici » e di quelli economici, in particolare le *Réflexions* [14], ed è rafforzata dalla frattura interna a quest'ultima opera, ricomposta solo in via formale, fra la prima parte che ha per oggetto — si potrebbe dire semplificando il problema — lo stadio agricolo e la seconda in cui si passa alla analisi di quello commerciale.

Marx non coglie quest'implicazione (e potenzialità) teorica della teoria dei quattro stadi o almeno di alcuni suoi usi e la accomuna e la ricomprende di fatto nelle « robinsonate ».

A difesa della posizione marxiana si potrebbe addurre la filologia: ad esempio, i testi in cui Smith enuclea con maggior chiarezza la teoria dei quattro stadi restano inediti fino alle soglie del secolo XX e nella loro forma piú ampia e compiuta fino all'edizione critica della sua opera che ha visto la luce in occasione del bicentenario della *Wealth of Nations.*

Tuttavia, a parte l'operante presenza della teoria stadiale nell'*opus magnum* smithiano e la sua enunciazione in opere di altri autori noti a Marx, la teoria dei quattro stadi — sebbene, come si è detto, in una versione particolare — è ben presente in Turgot. Di questo autore [15] Marx legge i lavori nella raccolta curata da Daire e Dussard, uscita nel 1844 per i tipi di Guillaumin. In essa sono ricompresi i testi essenziali di Turgot teorico degli stadi, sebbene nella versione assai manipolata proposta da Dupont de Nemours nella prima edizione delle opere di Turgot apparsa agli inizi del secolo XIX.

Marx studia con attenzione le *Réflexions* (nel testo originariamente pubblicato sulle *Ephémérides du citoyen* su cui era intervenuto pesantemente Dupont suscitando le rimostranze di Turgot) di cui è in grado di cogliere con acume i passaggi che differenziano il pensiero di Turgot da quello dei fisiocratici. A mia conoscenza non si hanno prove dirette di una sua lettura dei testi in cui Turgot delinea la teoria stadiale (peraltro richiamata anche all'interno delle *Réflexions*). Posti nel secondo volume dell'edizione Daire e Dussard sotto la rubrica « oeuvres diverses » forse non attraggono l'attenzione di Marx che pure avrebbe dovuto essere colpito dalla specificazione data alla rubrica: « philosophie, *histoire* et géographie politique, philologie, métaphysique ».

Anche l'ipotetico e possibile disinteresse ha una sua valenza. Scienza bor-

[14] A. R. J. Turgot, *Rèflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in Id., *Oeuvres*, cit., vol. II, pp. 533-601.

[15] Manca a tutt'oggi un'edizione critica delle opere di Turgot. Una serie di sforzi in questa direzione sono stati compiuti da: Meek, *Introduction*, cit., pp. 34-40; P. D. Groenewegen, *Introduction* e Appendix: Concordance to Various Edition of the *Reflections* in *the Economics of A. R. J. Turgot*, The Hague, 1977, pp. XXIV-XXVI e 195; R. Finzi, *Note ai testi e problemi di traduzione*, premesso a A. R. J. Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, Torino, 1978, pp. LXV-LXXXV.

ghese, capace di momenti scientifici [16], ma comunque sempre *ideologicamente* segnata dalla tendenza a eternizzare i rapporti borghesi di produzione, l'economia classica appare a Marx incapace di generare, di fondarsi su e fondare una reale teoria o anche analisi storica. La teoria dei quattro stadi soffre cosí nella considerazione di Marx di un vero e proprio *pregiudizio* ideologico. Tanto piú fortemente operante in quanto Marx sa che « i francesi e gli inglesi [...] hanno fatto i primi tentativi per dare alla storiografia una base materialistica » [17]. Non mi addentrerò su questo terreno che propone come è evidente — un ambito di riflessione non secondario. La sostanziale rimozione da parte di Marx della teoria dei quattro stadi [18] contribuisce a produrre nella visione marxiana della storia un effetto, come dire, immunizzante verso ciò che alla coscienza storica contemporanea appare il maggior limite di quella teoria: una precisa indicazione di tendenziale unilinearità — inevitabilmente eurocentrica — del processo storico? Rispondere direttamente è, piú che difficile, pressoché impossibile. Si può tuttavia sottolineare che è possibile pure una lettura meno meccanica della teoria dei quattro stadi.

Nei teorici degli stadi la necessità del passaggio attraverso gli stadi lungo una sequenza predeterminata può essere vista come la posizione del tema generale di come una società dinamica si trasformi nel corso del processo storico. Sotto questo profilo la teoria dei quattro stadi è solo il tentativo di comprendere e indicare come l'organizzazione sociale trapassi dal semplice al complesso. Cosí concepita la teoria stadiale, l'effetto della sua assunzione o rimozione appare indifferente rispetto alla presenza o meno di una dimensione unilineare sulla concezione materialistica della storia.

È pure ipotizzabile un'altra ottica. Nei testi dei teorici degli stadi la necessità di percorrere un dato percorso dal semplice al complesso s'accompagna alla coscienza dell'esistere di società bloccate, alla affermazione del coesistere nel mondo attuale, come in quello passato, dell'infinita gamma delle varie gradazioni di civiltà. Ciò che, a ben riflettere, propone il tema della *concreta* molteplicità degli sviluppi storici: l'oggetto delle *Forme che precedono la produzione capitalistica* che tanto arrovellerà Marx e sul piano teorico e su quello politico e lo porterà a dire apertamente che il processo di transizione da lui descritto ne *Il capitale* concerne solo l'occi-

[16] Cfr., ad esempio, Marx, *Il capitale*, cit. III, 3, pp. 242-243.

[17] K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, vol. V, Roma, 1972, pp. 27-28. Qui si coglie in modo operante quanto abbiamo definito pregiudizio ideologico marxiano nei confronti della economia borghese. Polemizzando con i tedeschi « privi di presupposti » Marx ed Engels pongono il presupposto primo « cioè che per poter "fare storia" gli uomini devono essere in grado di vivere ». Che è esattamente il punto di partenza, ad esempio, di Turgot: « Sans provisions, au milieu des forêts, on ne peut s'occuper que de la subsistance » (Turgot, *Plan*..., cit., p. 278). Ora se « in ogni concezione della storia [...] il primo punto è — per Marx ed Engels — che si osservi questo dato di fatto fondamentale », come spiegare che si attribuisce poi a francesi e inglesi una comprensione « tutt'al piú solo parziale [del] legame fra questo fatto e la cosiddetta storia »?

[18] Cfr., ad esempio., Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 18.

dente europeo [19]. Per parte sua Engels sottolineerà piú volte che la concezione della storia come storia della lotta di classe è applicabile solo a quella che egli definisce la « storia *scritta* » [20], non all'epoca precedente. Ma una lunga e complessa fase della storia umana *altra* dalla storia « scritta » è implicita nella struttura stessa della teoria stabile tutta giocata sul rapporto uomo-natura.

Si potrebbe, dunque, volendo, arrivare alla conclusione opposta rispetto a quella da cui si era partiti in questa fase finale del ragionamento: forse una valutazione non ideologica della teoria dei quattro stadi avrebbe potuto permettere a Marx di porre fra gli elementi costitutivi primigeni della sua concezione materialistica della storia una corretta valutazione del campo dell'antropologia e dell'etnologia. Risparmiando a noi molti errori, non solo scientifici.

L'infatuazione che ogni ricercatore ha per l'oggetto della sua ricerca non porta, in questo caso, a tanto. Né il livello cui è giunta fino ad oggi la ricerca permette di far altro che porre — come qui si è fatto — qualche interrogativo, spero non banale.

19 K. Marx, *Alla redazione dell'« Otečestvennye Zapiski »*, in K. Marx-F. Engels, *India, Russia, Cina*, Milano, 1965², p. 235.

20 Cfr. la nota di Engels all'edizione inglese del 1888 del *Manifesto* in K. Marx-F. Engels, *Opere*, vol. VI, Roma 1973, p. 486.